

B-f-123  
1929

L' OCCASIONE FA IL LADRO

© Biblioteca del Conservatorio di  
Pesaro



B-f-123  
182 bif

# L' OCCASIONE FA IL LADRO

**BURLETTA PER MUSICA**

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA

NEL TEATRO GIUSTINIANI IN SAN MOISÉ

*Nell' Autunno dell' Anno 1812*

DA RIPRODURSI IN PESARO

NEL SALONE DEI CONCERTI DEL LICEO MUSICALE

Nella ricorrenza del primo Centenario Rossiniano

LUGLIO 1892

© Biblioteca del Conservatorio di Pesaro

~~~~~  
Parole di LUIGI PRIVIDALI

Musica di GIOACCHINO ROSSINI, Pesarese.  
~~~~~



STAB. ANNESIO NOBILI

*PERSONAGGI*

*ATTORI*

— —

|                             |                                     |
|-----------------------------|-------------------------------------|
| <i>D. Eusebio</i> , Zio di  | Sig. <sup>r</sup> BONCI ALESSANDRO  |
| <i>Berenice</i> , Sposa del | Sig. <sup>na</sup> PETRI ELISA      |
| <i>Conte Alberto</i>        | Sig. <sup>r</sup> ZONGHI ALFREDO    |
| <i>D. Parmenione</i>        | Sig. <sup>r</sup> PAGNONI GUALTIERO |
| <i>Ernestina</i>            | Sig. <sup>na</sup> LIVIABELLA LUISA |
| <i>Martino</i>              | Sig. <sup>r</sup> FRATTINI ANTONIO  |

Camerieri di Locanda, }  
Servi di D. Eusebio. } che non parlano.

La Scena si finge in Napoli, e suoi contorni.

---

## L' OCCASIONE FA IL LADRO

### SCENA I.

*Sala in un albergo di campagna, che introduce  
in diverse stanze numerate.*

Notte oscura, e tempestosa.

*D. Parmenione, che mangia e beve ad una tavola risticamente imbandita, e rischiarata da un lucerniere: Martino seduto in disparte, che approfitta dei di lui avanzi, malgrado lo spavento che soffre al fragore dei tuoni, ed al chiarore dei lampi.*

PAR. **F**rema in cielo il nembo irato,  
Scoppi il tuono, e fischì il vento;  
Che qui placido, e contento  
Io mi voglio ristorar.  
Quanto è dolce il mar turbato  
Dalle sponde il contemplar! (tuono)  
MAR. Oh saette maledette  
Deh lasciatemi mangiar!  
(*si spaventa*)

PAR. Cos' è stato ?

MAR. Eh niente, niente.

PAR. Ma tu tremi.

MAR. Ah! non Signore.

PAR. Tieni e mangia allegramente.

MAR. Tante grazie ... (tuono) Oimè, che orrore!  
(*Lascia cadere il piatto ricevuto dal padrone, e vuol fuggire*)

PAR. Senti olà!  
 MAR. Che comandate?  
 (si ferma)

PAR. Dove vai?  
 MAR. Non m'arrestate.  
 PAR. Scaccia, bestia, il tuo timore.  
 MAR. Non vi posso contentar.

PARMENIONE

Cosa fai là sciocco in piè?  
 Siedi qui vicino a me.  
 Se anche vedi il ciel cascar  
 Mangia, bevi, e non badar.

MARTINO

Voi morir mi fate affè  
 O seduto, o stando in piè.  
 Par che debba il ciel cascar.  
 Come posso non tremar?

(D. Parmenione sforza il suo servo a sedere vicino a lui, facendolo tacere e mangiare, per quanto è possibile, tranquillamente)

## SCENA II.

*Il Conte Alberto, accompagnato da un domestico, il quale dopo aver gettato la valigia del padrone a canto a quella di D. Parmenione, si addormenta sopra una panca, e detti.*

ALB. **I**l tuo rigor insano,  
 Fiero destin, sospendi:  
 Quel Dio d'amore offendi,  
 Che scorta mia si fa.  
 Tu gli elementi invano  
 A danno mio fomenti;  
 Di te, degli elementi  
 Amor trionferà. (tuono e lampo)

MAR. Misericordia!... Ajuto!  
 (cade con la sedia)

ALB. Chi è la?  
 PAR. Siam noi.  
 ALB. Chi siete?

PAR. Dal tempo trattenuto  
 Qui un forestier vedete.

ALB. E la cagion medesima  
 Me pur condotto ha quà.

MAR. E chi sa quando il Diavolo  
 Da qui ci porterà!

PAR. Dunque facciamo un brindisi  
 Con questo vin perfetto.

ALB. L' amico invito accetto  
 Di vostra urbanità.

(stando in piedi empiono i bicchieri, mentre timoroso Martino sta in disparte osservandoli.)

PARMENIONE, ALBERTO.

Viva Bacco il Dio del vino  
 Viva il sesso femminile!  
 Che al piacer ogn' alma desta,  
 Che fa i cori giubilar;  
 E anche in mezzo alla tempesta  
 Sa i perigli disprezzar.

MARTINO.

Che terribile destino  
 A tai pazzi star vicino!  
 Riscaldata han già la testa,  
 Non san più cos' han da far;  
 Ma già un fulmine la festa  
 Viene or ora a terminar.

(toccano i bicchieri, e li vuotano, poi si rimettono a sedere)

ALB. Grato conforto è l'incontrar per viaggio  
 Un passaggier cortese!

PAR. Il fortunato  
In tal caso son io.

ALB. Bene obligato.  
Se v'aggrada, possiamo  
A Napoli recarci in compagnia.

PAR. Quella, signor, non è la strada mia.

MAR. Come!

PAR. A che c'entri tu?

ALB. Me ne dispiace;  
Perchè in paese ignoto  
Fra tanta oscurità può facilmente  
L'un per l'altro cammin prendere in fallo,  
Chi solo, come me, viaggia a cavallo.

PAR. Esser deve l'affar di gran premura,  
Che a Napoli vi chiama.

ALB. Un matrimonio.

PAR. Bravo!

ALB. Certo.

PAR. La sposa  
Voi conoscete?

ALB. Oibò! Molto impaziente  
Sono anzi di vederla, e giacchè parmi,  
Che la tempesta omai sia per finire,  
Con vostra permission voglio partire.

PAR. Come v'aggrada.

MAR. E noi?

PAR. Taci.

ALB. Su presto  
La valigia riprendi, andiam, che ho fretta.  
Vi ringrazio di nuovo, e vi saluto.

PAR. Mille felicità.

ALB. Molto tenuto.  
*(Alberto scuote il suo serco, che non  
ben desto ancora, prende senza ar-  
vedersi la valigia dell'altro forestiere  
per quella del suo padrone, e lenta-  
mente con lui s'allontana.)*

## SCENA III.

*Parmenione, Martino.*

MAR. **E** noi qui che facciam?

PAR. Noi partiremo.

MAR. Per Napoli?

PAR. Sì sa.

MAR. Ma perchè dire  
Di non volerci andar, perchè con l'altro  
Uniti non ci siam?

PAR. Perchè non voglio  
Far sapere ad ognuno i fatti miei,  
Perchè soffrir non posso  
D'andar con chi può farmi i conti addosso.

MAR. Sarà bene così.

PAR. Paghiamo il conto  
E poi si vada.  
*(va per aprire la valigia, dove tiene  
il denaro)*

MAR. A meraviglia

PAR. Oh! bella!  
*(si sforza inutilmente d'aprir la va-  
ligia)*

MAR. Cos'è?

PAR. Per tua indolenza il forestiere  
Con la valigia sua cambiò la mia.

MAR. Credo che un mal per voi questo non sia.

PAR. Che dici?

MAR. Eh c'intendiam,

PAR. Presto, va . . .

MAR. Dove?

PAR. Le mie carte . . . il denaro . . . il passaporto . . .  
Corri . . .

MAR. Ma dove mai?

PAR. Corri a cercarlo.

MAR. Nel suo galoppo, al buio ove trovarlo?

PAR. Ma intanto?...

MAR. Intanto approfittar bisogna  
Del favor della sorte.

PAR. E vuoi?

MAR. Lasciate,  
Ch'ei sia l'indagator di tal scoperta.

PAR. Cosa fai?

MAR. Cosa faccio? Eccola aperta.  
*(spezza il lucchetto, strappa la catena,  
ed apre la valigia)*

PAR. Oh che ribaldo!

MAR. Zitto: ecco una borsa.

PAR. Lascia star...

MAR. Quante gioie! Oh oh! un ritratto

PAR. Mostralo.

MAR. Che vi par?

PAR. Che bella cosa!

MAR. Chi diavolo sarà?

PAR. Quest'è la sposa.

MAR. Buono! Qui c'è un grand'abito da gala.

PAR. Oh che vaga, e gentil fisionomia!

MAR. Che fina biancheria!

PAR. M'incanta.

MAR. Un passaporto!

PAR. Un passaporto *(lo prende)*

MAR. Certo: e molte cambiali. Io ve l'ho detto,  
Che non vi pentirete.

PAR. Oh che bel colpo!

Più resistere non posso.

MAR. Ebben?...

PAR. Sì faccia.

MAR. Come!

PAR. Riponi presto entro ogni cosa.

MAR. E volete?

PAR. Per me voglio la sposa.  
Che sorte, che accidente,  
Che sbaglio fortunato!

Amor mi vuol beato,  
Ed io ringrazio amor.  
Martino, allegramente!  
Andiamo a farci onor.

MAR. Ma come?

PAR. Che scioccone?  
Non sai capir?

MAR. Che cosa?

PAR. Osserva che boccone,  
Che pasta deliziosa  
Consolerà il mio cor.

MARTINO

Piuttosto d'un bastone  
Vi toccherà il favor.

PARMENIONE

Che bestia, che buffone,

Che ignobile timor!

PAR. D'arrogarsi un nome finto

Veramente il passo è ardito,

E può mettermi in procinto

Di mangiar il pan pentito;

Ma se l'oro all'altro io rendo,

Se rinunzio a ogn'altro affetto,

L'interesse non offendo,

Non pregiudico l'onor.

E poi questo bel visetto

Fa scusabile ogni error.

MAR. Ebben Don Parmenione?...

PAR. Io sono il Conte Alberto.

MAR. Alberto voi?

PAR. Sì certo.

È questo il passaporto,

Che mi conduce in porto,

È questo il gran ricapito,

Che ha sottoscritto amor.

MAR. Ma per pietà . . .

PAR. Finiscila :

Non odo i tuoi consigli,  
Non curo più perigli,  
Amore briconcello  
M' ha colto nel cervello ;  
E questa cara immagine  
Mi pizzica, mi stuzzica,  
In petto mi fe crescere  
Dall' allegrezza il cor.

*(Martino ripone tutti gli effetti nella valigia, e portandola seco, segue il padrone, che pieno d' entusiasmo lo ha preceduto.)*

SCENA IV.

*Grand' atrio terreno in casa della Marchesa elegantemente addobbato, con ampio vedone di prospetto, che mette nel giardino, e con varie porte laterali che introducono ai rispettivi loro appartamenti.*

*D. Eusebio, Ernestina, Servi.*

EUS. **N**on lo permetto,

ERN. Il mio dover . . .

EUS. Scusate ;

Dell' urbano trattar so la maniera.

ERN. Ma in questa casa io son per cameriera.

EUS. Il caso vostro esige

Rispetto, e compassione, e mia nipote

Sua compagna vi chiama, e non sua serva.

ERN. So che molta bontà per me conserva,

Ma in circostanze tali . . .

EUS. E ver, si tratta

D' un sposalizio in grande ;

E lo sposo da noi splendidamente  
Oggi si accoglierà.

ERN. Dunque . . .

EUS. Per questo

In uffizi servili il vostro grado  
Non dovete abbassar ; che se vi piace  
Manifestar per noi qualche premura,  
Agli altri il comandar sia vostra cura.

ERN. Ebben permetterete ? . . .

EUS. Anzi : a voi, presto

Attenti i cenni suoi tutti ascoltate,  
E quando essa dirà, fate, e disfate. *(via)*

ERN. Eppur del mio destino

Non mi posso lagnar, se in mezzo a tante  
Mie sciagure infinite . . .

Basta, non ci pensiam ; voi mi seguite. *(parte con i servi)*

SCENA V.

*Berenice, indi Ernestina e detta*

BER.

**V**icino è il momento ;

Che sposa sarò,

Eppure contento

Il core non ho.

Il solito ardire

Non trovo più in me ;

Mi sento languire,

Nè intendo perchè.

Ma dal timore oppressa

La mia ragion non resti

Arbitra di se stessa

L' anima mia si desti ;

E ceda solo ai palpiti

D' un corrisposto amor.

Sposarsi ad un, che non s' è mai veduto



Senza saper, se brutto o bello ei sia  
 Mi sembra una pazzia;  
 Ma un certo non so che se in lui non trovo,  
 Che col mio modo di pensar combina..  
 Oh, te appunto io volea cara Ernestina!

ERN. Comandate.

BER. Io per te non ho comandi.

ERN. Ma almen...

BER. Già sai che al figlio d' un suo amico  
 Il mio genitor pria di morire  
 Destinò la mia man.

ERN. L' intesi a dire.

BER. E sai che dopo i viaggi suoi lontani  
 Questo sposo a me ignoto  
 Oggi qui giungerà?

ERN. Ciò pur m' è noto.

BER. Nell' incertezza, ch' ei mi piaccia, e ch' io  
 A lui possa piacer, mia dolce amica,  
 Ho bisogno di te.

ERN. Parlate.

BER. Io voglio  
 Cambiar teco di nome.

ERN. In qual maniera?

BER. Diventando tu sposa, io cameriera.

ERN. Che dirà vostro zio?

BER. Con noi d' accordo  
 Seconderà il progetto.

ERN. E qual motivo

V' induce?

BER. E che non lo conosci ancora?

Di noi due vò scoprir chi l' innamora.

ERN. Pensate...

BER. Ho già pensato.

ERN. Un tal pretesto...

BER. Tu pensa a compiacermi, io penso al resto.

## SCENA VI.

*D. Parmenione in abito da gala, e Martino.*

PAR. **E**ccomi al gran cimento.

MAR. Aiuto!

PAR. Cosa fai?

MAR. Tremo all' aspetto  
 Della tempesta, che per noi s' imbruna.

PAR. Eh bisogna arrischiar, per far fortuna.

MAR. Ma se...

PAR. Taci, ubbidisci, e fa, che ognuno  
 Sia dell' arrivo mio tosto informato.

MAR. Già non guarisce mai chi pazzo è nato. (*via*)

PAR. L' unico dubbio mio sta nel sapere,  
 Se sono il preceduto o il precedente;

Ma il' ogni inconveniente

Mi trarran questi fogli: e giacchè a tutto

Son pronto a rinunziar, fuorchè la sposa,

Non sarà il fatto mio, poi si gran cosa.

Chi mai s' avvanza? E dessa... oh che portento!

Fatti onor Parmenione, il primo omaggio

Si vada a tributarle.

## SCENA VII.

*Ernestina e Parmenione.*

ERN. (**A**lma coraggio!)

PAR. Quel gentil, quel vago oggetto,  
 Che a voi sposo il ciel destina,  
 Tutto foco s' avvicina  
 Alla cara sua metà.

ERN. Io m' inchino con rispetto  
 Alla vostra civiltà.  
 PAR. (Non s' accorda col ritratto)  
 ERN. (È bizzarro, ma grazioso).  
 PAR. (Eh non serve! il colpo è fatto.)  
 ERN. (S' egli fosse almen mio sposo.)  
 INSIEME (Ma non parla?... cosa fa?...)  
 PAR. Marchesina!  
 ERN. Mio Contino!  
 PAR. Io son qui.  
 ERN. Qui sono anch' io.  
 PAR. Posso?..  
 ERN. Andiamo da mio zio,  
 Che al vedervi esulterà.

PARMENIONE.

Con voi sono, a voi m' arrendo  
 Lucidissima mia stella!  
 Qual s' arrende il pulcinella  
 A chi muovere lo fa.  
 ERNESTINA.  
 (Più lo guardo, più m' accendo  
 A quel garbo, a tanto brio.)  
 Andiam presto da mio zio,  
 Che al vedervi esulterà.

(via)

SCENA VIII.

*Alberto, e Berenice da parti opposte  
 incontrandosi.*

ALB. Se non m' inganna il core  
 Coi palpiti, ch' io provo,  
 Quella bella in voi trovo  
 Che sposa mia sarà.  
 BER. Degna d' un tanto onore  
 No, mio signor, non sono:

Altra l' illustre dono  
 Di vostra man godrà.  
 ALB. Come?  
 BER. Vi ho detto il vero.  
 ALB. Dunque?...  
 BER. In error voi siete.  
 ALB. Ma voi?  
 BER. Non conto un zero  
 ALB. La sposa mia?...  
 BER. Vedrete.  
 ALB. Mi sembra un' impossibile,  
 BER. Vero vi sembrerà.

ALBERTO

Oh sventurato errore  
 Oh perdita affannosa!  
 Perché non è mia sposa  
 Questa gentil beltà.

BERENICE

Oh generoso amore  
 Oh mio destin beato!  
 Sposo di lui più grato  
 L' alma bramar non sa.

SCENA IX.

*D. Eusebio e detti, indi D. Parmenione  
 con Ernestina*

EUS. **D**ov' è questo sposo?  
 BER. E qui per l' appunto.  
 EUS. Oh siete alfin giunto!  
 ALB. Vi son servitor.  
 PAR. Dov' è questo zio?  
 ERN. È lì, nol vedete?  
 PAR. Oh alfin permettete  
 EUS. Chi siete signor?

PAR. Io son Don Alberto  
Or vostro parente.  
BER. Voi proprio?  
PAR. Si certo.  
ALB. Ed io? ...  
PAR. Non so niente.

BERENICE, EUSEBIO, ERNESTINA  
Che strana sorpresa  
Che caso inaudito!  
Chi è il vero marito,  
Chi è mai l'impostor.

ALBERTO, PARMENIONE  
Ravviso il rivale  
Conosco l'imbroglia;  
Ma ardito esser voglio,  
Qui vano è il timor.

EUS. Orsù, spiegatevi.  
ALB. PAR. Cosa ho da dire?  
BER. Legittimatevi.  
ERN. Fate sentire ...  
ALB. Io son lo sposo.  
PAR. Quello son' io.  
EUS. Le prove io voglio, perchè son zio.  
PAR. Le prove? subito: eccole quà.  
ALB. Le prove? Oh perfida temerità!  
EUS. Tutto va in regola.  
PAR. Mi son spiegato.  
BER. ERN. Voi state mutolo.  
ALB. Sono ingannato.  
PAR. Non gli credete, non gli badate:  
Queste son frottole male inventate.  
Ch' io son lo sposo provato è già.  
EUS. Dunque lasciateci in libertà.  
ALB. La mia valigia, gli effetti miei  
Prima tu rendere, vile mi dei,  
E poi del resto si parlerà.

EUS. Dunque lasciateci in libertà.  
ALB. Spoglia quell' abito.  
PAR. Meglio parlate.  
EUS. Questa è una cabala,  
PAR. Non v' alterate.  
EUS. Posso....  
PAR. Tacete.  
ALB. Voglio...  
PAR. Finite.  
EUS. Sono...  
PAR. Cedete.  
ALB. Sento...  
PAR. Partite.  
BER. ERN. Ma via calmatevi per carità.

TUTTI

Di tanto equivoco, di tal disordine  
Nel cupo orribile, confuso vortice  
Urta, precipita, s'avvolge, rotola,  
Perduto il cerebro per aria va.  
Ma ti dissimuli, che senza strepito  
Già tutto in seguito si scoprirà.

SCENA X.

*Martino, poi D. Eusebio*

MAR. **N**on so più cosa far. Cautamente m' impone  
Il timor del bastone  
D' evitar chi si sia: vuol l'appetito,  
Che ad incontrar qualche pagnotta io vada:  
Onde trovando, o non trovando alcuno,  
Bastonato morir devo, o digiuno.  
EUS. Voi chi siete?  
MAR. (Ecco il caso.)  
EUS. Ebben?

MAR. Signore?...  
 Io son il servitore...  
 EUS. Del forestiero?  
 MAR. Appunto  
 EUS. E qui che fate?  
 MAR. Io? Niente.  
 EUS. Dunque andate.  
 MAR. Vorrei...  
 EUS. Non serve il replicar.  
 MAR. Ma almeno...  
 EUS. Andate dico.  
 MAR. E dove?  
 EUS. Oh che insensato!  
 In cucina a mangiar.  
 MAR. (Ripiglio fiato.) (via)

## SCENA XI.

Ernestina indi Alberto

ERN. Oh qual destino è il mio! Perdo un' ingrato  
 Che mi sedusse: a vagheggiarmi un nuovo  
 Amante arriva, e questi...  
 ALB. Oh alfin vi trovo!  
 ERN. Che cercate Signor?  
 ALB. Ragione io cerco  
 Dell' insulto sofferto.  
 ERN. E sostenete ancor?  
 ALB. D' essere Alberto.  
 ERN. Il vostro ardir....  
 ALB. È quell' ardir che nasce  
 Dal vero onor. Da un' impostor tradito,  
 Dall' apparenza condannato io sono;  
 Ma il dritto mio, lo sbaglio vostro in breve  
 Risarcito sarà.

ERN. Qualunque dritto  
 Meco, signor, voi richiamate invano,  
 Che vostra esser non può mai questa mano.  
 ALB. Voi pur dunque in mio danno  
 I torti vostri agli altrui torti unite?  
 Se un preventivo, e fortunato affetto  
 Occupa il vostro cor, approvo, e lodo  
 Sì bella ingenuità; ma se v' induce  
 Un error tanto ingiusto ad insultarmi,  
 Trovar la via saprò di vendicarmi,  
 D' ogni più sacro impegno  
 Sciolta pur sia la fede,  
 Amor da voi non chiede,  
 Chi amor per voi non ha.  
 Pera chi vuol costringere  
 D' un cor la libertà.  
 Ma se un sospetto indegno  
 Di soverchiarmi intende,  
 Quel generoso sdegno,  
 Che il mio decoro accende,  
 Dalla ragione armato,  
 Dal vero onor guidato,  
 Un vano ardir confondere,  
 E impallidir farà. (parte)  
 ERN. Quei fermi accenti, quel sicuro aspetto  
 Nel mirar, nel sentire.  
 Impossibile par, ch' abbia a mentire.

## SCENA XII

*Berenice, indi D. Parmenione*

BER. **P**er conoscer l'inganno, un' espediente  
Chi m'insegna a trovar? Ho un gran sospetto  
Che questo sposo un temerario sia,  
Un basso avventuriere;  
Ma il vero come mai si può sapere?

PAR. (Fino adesso va ben.)

BER. (Voglio provarmi.)

PAR. Oh! chi vedo?

BER. Signor! ..

(*inchinandosi*)

PAR. Brava, ragazza:

Tu mi piaci?

BER. Davver?

PAR. Certo: e se trovo

In te condotta, e abilità discreta,

Della mia protezione

Forse ti onorerò.

BER. (Che mascalzone!)

PAR. Cosa?

BER. Troppo favore.

PAR. Io già ho fissato,

Dopo il mio spozalizio,

Di tener varie donne al mio servizio;

Onde...

BER. Dopo?

PAR. Si sa.

BER. Badate bene

A quel proverbio, che facendo il conto

Senza l'oste, talvolta

Si va a rischio di farlo un'altra volta.

PAR. Olà! Men confidenza: e se ti preme

Di stare in questa casa,

Bada di non mi far mai la dottora,

O ch'io...

BER. Signor! Non siete sposo ancora.

PAR. Se no' l son, lo sarò.

BER. Ci son dei dubbi.

PAR. Quai dubbi?

BER. Che appianar prima dovete,

E poi ci parlerem.

PAR. Come! In tal guisa

Una vil serva in faccia mia favella,

E non trema?

BER. Sbagliate: io non son quella,

PAR. E chi sei dunque?

BER. Io sono un farfarello,

Che girar fa' l cervello,

A chi non ha giudizio.

PAR. Orsù! T'accheta,

Lasciami.

BER. Io son...

PAR. Via dillo, in tua malora.

BER. Io sono...

PAR. Una servaccia ardimentosa.

BER. Oh! Tutt'altro, signore: io son - la sposa.

PAR. Voi la sposa!

BER. Appunto io stessa.

PAR. Ma quell'altra?

BER. È mia sorella,

PAR. (Se ciò è ver, l'ho fatta bella.)

BER. (S'incomincia a imbarazzar.)

PAR. D'un parlar si stravagante

Non son molto persuaso;

Pur se quella siete a caso,

Il mio sbaglio è da scusar.

BER. Per un vero, e gran birbante

Presso ognun qui voi passate;

Ma il contrario se provate,  
Anch' io so, quel ch' ho da far.

PAR. Le mie lettere . . .

BER. Ho vedute.

PAR. I recapiti? . . .

BER. Li ho letti.

PAR. Quai son dunque i miei difetti?

BER. Or vi voglio esaminar.

Il padre vostro si porta bene?

PAR. Egli sanissimo è sempre stato.

BER. Ma se ci ha scritto, ch' era ammalato?

PAR. Egli ha voluto così scherzar.

BER. Come si chiama vostra sorella?

PAR. Ha un brutto nome, detta è Pandora.

BER. Nelle sue lettere si scrive Aurora.

PAR. Io la più giovine volli indicar.

BER. E del processo che nuove avete?

PAR. Il tribunale ci dà ragione.

BER. Ma qual è il punto della questione?

PAR. Non so spiegarvelo, lungo è l' affar.

BERENICE

Non c' è più equivoco, mi trovo a segno,  
Scoperto è il perfido vile impostore.  
Un foco, un impeto mi sento in core,  
Non so la collera dissimular.

PARMENIONE

Sempre più critico divien l' impegno,  
D' un passo simile quasi mi pento:  
Un certo brivido al cor mi sento,  
Ma forza e spirito convien mostrar.

BER. E così contino mio?

PAR. Cosa far per voi poss' io?

BER. Mi saluti il genitore.

PAR. Lo farò con tutto il core.

BER. E la cara tua sorella?

PAR. Sempre è buona quanto bella.

BER. Guadagnato è già il processo?

PAR. Così almen mi fu promesso.

BER. Dunque tutto va a dovere?

PAR. Tutto va, come ha d' andar.

BERENICE.

Ah uomo petulante,  
Incomodo, arrogante!  
Cessate di mentire,  
Scoperto è il vostro ardire;  
Voi siete un' impostore,  
Un vile avventuriere,  
E queste le maniere  
Non sono di trattar.  
Per forza, o per amore  
Da qui dovrete andar

PARMENIONE.

Ragazza impertinente,  
Ridicola, imprudente!  
A te non rendo conti,  
Da te non voglio affronti;  
Io sono un uom d' onore,  
Un cavalier son io,  
So dire il fatto mio,  
So il modo di trattar.  
Per forza, o per amore  
Mi voglio vendicar.

## SCENA XIII.

*D. Eusebio, Ernestina, e Martino.*

EUS. Qui non c'è scampo.  
 ERN. Qui parlar bisogna.  
 MAR. Cosa ho da far?  
 EUS. La verità ci spiega.  
 MAR. La verità! Ma come mai, signore,  
 Pretenderla si può da un servitore?  
 ERN. Meno pretesti.  
 EUS. Il tao padron vogliamo  
 Conoscere da te.  
 MAR. Vorrei...  
 ERN. Palesa.  
 MAR. Il suo nome  
 ERN. Mi spiace...  
 MAR. Il suo casato...  
 ERN. V'assicuro...  
 ERN. Il suo stato...  
 EUS. Quel che fa.  
 ERN. Quel che pensa.  
 MAR. E voi bramate?...  
 ERN. Tutto scoprir da te.  
 Dunque ascoltate,  
 Il mio padrone è un uomo,  
 Ognun che il vede il sa:  
 Rassembra un galantuomo.  
 E forse tal sarà.  
 Vecchio non è, nè giovine,  
 Nè brutto, nè avvenente,  
 Non è un villan, nè un principe  
 Nè ricco, nè indigente.

È in somma un di quegli esseri  
 Comuni in società.  
 Portato è per le femmine,  
 Gli piace il vino, e il giuoco,  
 Amante è di far debiti,  
 Ma di pagarli poco,  
 Tutto censura, e critica,  
 Benchè sia un ignorante,  
 Con tutti fa il sensibile,  
 Ma di se solo è amante,  
 Procura ognor di vivere  
 In pace, e in sanità;  
 È in somma un di quegli esseri  
 Comuni in società. (fugge)

EUS. Senti, aspetta, ove vai?  
 (lo insegue)

ERN. Se fosse vero,  
 Ciò che vero pur sembra, io spererei  
 Di vedere appagati i voti miei. (parte)

## SCENA XIV.

*D. Parmenione, ed Alberto incontrandosi.*

ALB. Voi qui appunto io cercava.  
 PAR. Ed io correva  
 Giusto in traccia di voi.  
 ALB. Dopo l' eccesso  
 Della vostra impostura  
 Non arrossite ancor?  
 PAR. Dopo d' avermi  
 Tolta la mia valigia

Mostrate tanto ardir?  
 ALB. Dei cenci vostri  
 Io non ne so che far.  
 PAR. Io non mi curo  
 Delle vostre ricchezze.  
 ALB. Ebben, sul fatto  
 Io le voglio.  
 PAR. Le avrete,  
 Quando gli effetti miei mi renderete.  
 ALB. E il finto nome, il compromesso onore,  
 Gli ingiusti oltraggi, la mal tolta sposa  
 Chiedon riparo.  
 PAR. Oh questa è un'altra cosa!  
 ALB. Resistete?  
 PAR. Si sa.  
 ALB. Così a un par mio?...  
 PAR. Un mio pari risponde.  
 ALB. Soffrir non so...  
 PAR. Ceder non posso...  
 ALB. Io giuro,  
 Che vi farò pentir.  
 PAR. Ed io protesto,  
 Che non mi pentirò.

## SCENA XV.

*Berenice, e detti.*

BER. Qual chiasso è questo?  
 PAR. Tu qui che vuoi?  
 BER. Più flemma.  
 ALB. (Oh quanto è bella!)  
 PAR. Ebben, che cerchi?

BER. Se per mia disgrazia  
 Lo sposo foste voi, nulla io ricerco;  
 Ma se poi...  
 ALB. Se la prova,  
 Che lo sposo son io, fosse evidente?...  
 BER. Allora parlerei diversamente.  
 PAR. Tanto meglio.  
 BER. Eh, già so, ch'altra v'accende  
 Di me più vaga, e più gentil donzella.  
 PAR. La tua padrona, e la mia sposa è quella,  
 BER. Bravo da ver.  
 ALB. Dunque restiam d'accordo,  
 Che se l'altra è la sposa, io ve la cedo,  
 E gli insulti sofferti a voi perdono.  
 PAR. Ottimamente.  
 ALB. Ma del vero Alberto  
 Se il premio è questo, l'usurato nome,  
 I lesi dritti, l'onor mio tradito,  
 E questa man, che m'appartiene, io voglio.  
 PAR. E così finirà qualunque imbroglio.  
 BER. Ma se incerti voi siete,  
 Quale la sposa sia, dubbia non meno  
 Del mio destin, dell'esser vostro io sono;  
 Nè tai patti si fanno in presenza,  
 Prima di conseguir la mia licenza.  
 Voi la sposa pretendete,  
 Voi mi fate il cascamoto:  
 Ma signori miei, chi siete,  
 Chi ha ragion di voi, chi ha torto?  
 Se l'intrigo mi sciogliete,  
 Qualche cosa nascerà.  
 PAR. Se voi sposa esser bramate,  
 Io non son più il conte Alberto.  
 ALB. Se il mio cor non rifiutate,  
 Io vi sposo, ancorchè incerto.  
 BER. Che parole inzuccherate,  
 Che obbligante ingenuità!



BERENICE,

Deh non tradirmi amore  
 In sì fatal mistero!  
 Tu mi rischiara il vero  
 In tanta oscurità.

PARMENIONE, ALBERTO.

Se siete un' uom d' onore,  
 Io son un' uom sincero:  
 Si scopra prima il vero,  
 E poi si parlerà.

BER. E così, nessun favella?

ALB. Mia vi voglio ad ogni costo.

PAR. Per me scelta ho l' altra bella.

BER. Vò saper la verità.

ALB. Io v' ho detto.

PAR. Io v' ho risposto.

ALB. PAR. Stabilito il patto è già.

BER. Io non soffro quest' oltraggio,  
 Chi voi siete io vò sapere:  
 D' ingannarmi chi ha coraggio,  
 Chi deciso ha di tacere,  
 Qui scoperto, smascherato,  
 Vilipeso resterà;  
 E d' un misero attentato  
 Tardi poi si pentirà. *(parte)*

ALB. Fermatevi.

PAR. Che c' è?

ALB. L' impegno preso

Dovete mantener.

PAR. Son pronto.

ALB. Insieme

Verificar dobbiam, qual sia la sposa.

PAR. E poi, come si è detto...

ALB. Il patto convenuto avrà l' effetto.

## SCENA XVI.

*D. Eusebio, Ernestina,  
 indi D. Parmenione e detti.*

ERN. **I**l suo trascorso infine  
 Un capriccio sarà, non un delitto.

EUS. Ma se ancor non parlava il servitore.  
 Io parente sarei d' un impostore.

ERN. Non mi pare.

EUS. Perchè?

ERN. Perchè diretto  
 Egli aveva a me sola ogni desio.

PAR. Eccomi al vostro piè, bell' idol mio.

ERN. Lo sentite?

EUS. Oh! la burla

V' invito a terminar: già l' esser vostro  
 Più un mistero non è.

PAR. Se anche lo fosse,

Vengo io stesso a finire ogni questione,  
 E più Alberto non son, son Parmenione.

ERN. Voi Parmenion di Castelnuovo?

PAR. Appunto,

Del Conte Ernesto, or gravemente infermo,  
 L' amico io son, scelto a inseguir la sua  
 Fuggitiva sorella.

ERN. Voi trovata l' avete: ecco io son quella

PAR. Voi!

EUS. Che sento?

ERN. Ah! pur troppo io fui sedotta

Da un' alma scellerata,  
Che vincer non potendo il mio rigore,  
Sola qui mi lasciò

PAR. Che traditore!

EUS. Or comprendo.....

PAR. Non più: giacchè m' è tolto  
Di punir quell' indegno, all' onor vostro  
Un riparo sarà forse non vano,  
L' offerta ch' io vi fo della mia mano.

PAR. Quello, ch' io fui ritorno,  
Chiedo all' error perdono:  
Se sposo vostro io sono.  
Più che bramar non so.

ERN. D' un sì prezioso dono  
L' offerta accetterò.

EUS. Ma chi sarà frattanto  
Quell' altro forestiero?

PAR. Egli è lo sposo vero,  
Già tutto io vi dirò.

ERN. Che bel momento è questo!

PAR. Che fortunato giorno!

EUS. Io sbalordito resto.

PAR. ERN. Io vostr<sup>a</sup><sub>o</sub> ognor sarò.

A tre A propagar si vada  
L' inaspettato evento.  
Del giubilo che sento,  
Ognuno a parte io vò.

## SCENA XVII.

*Alberto e Berenice*

A due **O**h quanto son grate  
Le pene in amore,  
Se premio al dolore  
È un tanto piacer!

BER. Fidarmi poss' io?

ALB. E ancor stai dubbiosa?

BER. Tu sei dunque mio.

ALB. Tu sei la mia sposa.

A due Un tenero io provo  
Tumulto nel petto  
A tanto diletto  
Si perde il pensier.

SCENA ULTIMA

*Martino, e detti, indi D. Eusebio con Ernestina  
e D. Parmenione*

MAR. **M**iei signori allegramente.  
Ogn' imbroglio è accomodato.

BER. Cosa dici?

ALB. Cosa è stato?

MAR. Ciò ch' è stato, non val niente,  
Buono è ciò che segnerà....

ALB. Dunque?....

BER. Parla....

MAR. Appunto or viene

Chi più chiaro parlerà.

EUS. Ah nipote!

ERN. Amica mia!

PAR. Io son vostro servitore

BER. D'onde vien quest' allegria?

ALB. D'onde mai tal buon umore?

EUS. Non vedete?

ERN. Non capite?

PAR. D'ascoltar se favorite

Tutto noto si farà.

Voi padron m' avete eletto

Per un gioco della sorte

Delle vostre proprietà:

Io per esserlo in effetto,

Volli ancor, che la consorte

Diventasse mia metà;

E fu sol questo ritratto,

Che colpevole mi ha fatto

Di sì gran bestialità.

BER. Come mai?

ALB. Di mia sorella

Il ritratto è questo quà.

Alla sposa mia novella

Era in dono destinato.

PAR. Vidi anch'io d' aver sbagliato,

Ma allor tardi era di già.

EUS. Dunque?

PAR. Invece ho ritrovato,

Ciò che appunto io ricercava

MAR. Così amore ha qui pigliato

Due piccioni ad una fava.

PAR. Spero poi che scuserete....

BER. Già scusato appien voi siete.

ERN. Io per me contenta sono.

ALB. Io v' abbraccio, e vi perdono.

EUS. Ed un doppio matrimonio

La burletta finirà.

*Tutti*

D' un sì placido contento

Sia partecipe ogni core,

E costante il Dio d' amore

Renda il nostro giubilar;

E se a caso l' occasione

L' uom fa ladro diventar

C' è talvolta una ragione,

Che lo può legittimar.

FINE



© Biblioteca del Conservatorio di Pesaro

© Biblioteca del Conservatorio di  
Pesaro